

La castità è divenuta oggi uno dei principali segni di contraddizione per la presenza cristiana in mezzo agli uomini: forse il principale tra tutti, nel senso che è quello più visibile, e anche quello sul quale la coscienza laica si dimostra convinta, ai nostri giorni, di poter imporci sconfitte irreversibili. Per nessun altro motivo come per questo, si direbbe, il cristiano ha occasione di sentirsi così isolato e sopraffatto: isolato, perché contro di lui c'è l'intera società contemporanea, che ha sacralizzato l'egoismo, teologizzandone tutte le possibili variazioni; e sopraffatto dall'aggressività di una cultura — ormai cultura di massa — che ha tolto ogni aureola di eroismo a quella sua solitudine, e detta legge a nome di tutti, escludendo qualsiasi possibile eccezione. Il cristiano, come singolo e come comunità, richiama la figura di quella Gerusalemme escatologica, la « figlia di Sion », che è votata alla distruzione e all'annientamento, e che solo un intervento emerso — così sembra — da fuori della storia può mettere in salvo. A guardare le vetrine dei librai e le edicole delle stazioni risulta che in fatto di costumi sessuali abbiamo da ricevere lezioni un po' da tutti: da ogni parte del mondo, da ogni epoca, da ogni cultura diversa dalla nostra; come se, almeno sotto questo punto di vista, il mondo cristiano si trovasse all'infimo livello della scala umana.

Quel che è più grave: non si può dire che noi, sebbene educati a una precettistica precisa, assimilata grado per grado mediante la confessione sacramentale, si sia in grado di dire con chiarezza e convinzione *che cosa sia* la castità

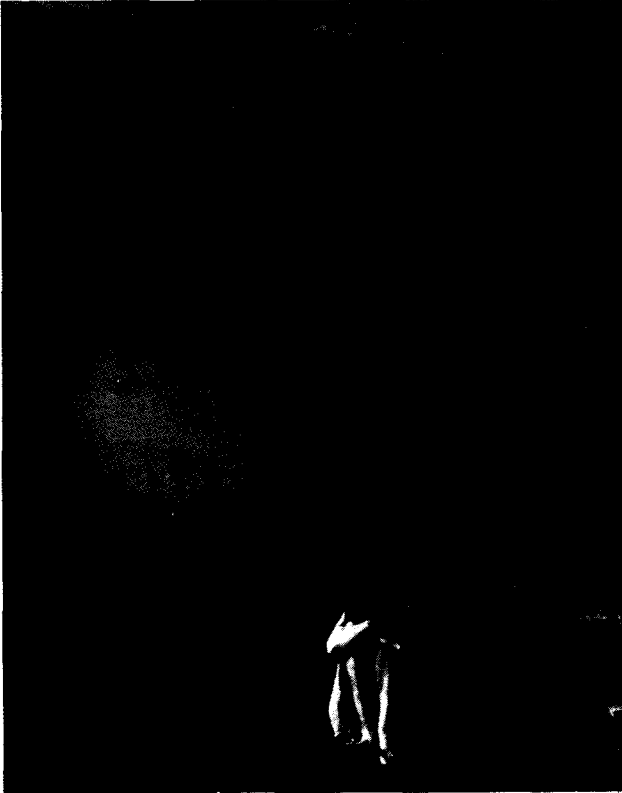
cristiana; di spiegare senza disagio in che cosa essa si distingua da una correttezza di stampo vittoriano, o da una pudibonderia preoccupata e scandalizzabile, o da una timidezza aggrovigliata che si risolve tutta, psicoanaliticamente, in una somma di complessi.

* * *

In tema di castità sembra che lo stesso ricorso alle fonti — la liturgia, la Bibbia — ci venga poco in aiuto: quasi che si tratti solo di un frutto tardivo, o di una chiosa posteriore, la cui origine andrebbe cercata nel platonismo dei Padri, e quindi in influenze culturali estranee alla Rivelazione.

Nella Messa affiora la morte, la resurrezione e l'ascensione di Cristo al cielo, e anche — dietro quegli eventi puntuali — una intera storia della Salvezza: ma la castità, la nostra castità coi suoi problemi, le sue incertezze, i suoi fallimenti, sembra che possa trovare posto, in un quadro così vasto e onnicomprensivo, solo indirettamente attraverso la rievocazione dei peccati personali, i quali sono in rapporto con la passione del Signore, e costituiscono un impedimento da cui ci si libera con la confessione. Se appena si cerca di sormontare questo impedimento, ne nasce una casuistica, e un indirizzo spirituale pratico, da cui risulterebbe, almeno fino a un certo punto, che l'evento pasquale è un mezzo per liberarci da tentazioni o da abitudini di peccato, e non più il termine finale che riassume in sé tutto il resto.

La Bibbia forse è anche più sconcertante. Non solo perché, leggendola con facilità, si cava l'impressione di un modello morale dove la castità ha poco peso (e lo sanno bene i produttori di films biblici); ma anche perché, se si va a guardare più da vicino, rispettando le prospettive storiche e accorgendosi per esempio che l'innalzamento spirituale da Abramo a Cristo ha comportato di riflesso una rigorosa purificazione dei costumi, e che in questa purificazione proprio la morale coniugale ha compiuto i progressi più vistosi, rimane tuttavia che se andiamo a studiare nella S. Scrittura il tema della castità e del pudore non è facile dare a queste parole un esatto corrisponden-



« Sono sola con il battito del mio cuore » (Lui Chi)

te nel linguaggio biblico. La cosa è tanto più grave, o più incomprensibile, in quanto su innumerevoli altri argomenti spirituali il testo scritto della Bibbia ha fissato, attraverso una precisa tradizione di linguaggio, i passi e gli avanzamenti di un'esperienza guidata da Dio stesso. Così, ad esempio, se accostiamo la castità all'obbedienza e alla povertà, in modo da avere l'elenco dei tre voti religiosi, troviamo che il tema biblico della povertà è inesauribile, e che sull'obbedienza si ha uno svolgimento teologico direttamente connesso col fatto centrale dell'Alleanza; ma per ottenere che la Bibbia parli di castità occorre evitare le domande dirette, e lasciare ch'essa si rivolga a noi con le parole che le sono proprie, e in un contesto che ci è poco familiare: la coppia umana (« uomo e donna Dio li creò »), la fornicazione come immagine dell'idolatria, la verginità come segno d'infecundità e di fallimento (nell'Antico Testamento) e poi di unione con Cristo. La Bibbia poi adopera fino in fondo il paragone del contratto nuziale e quello, antitetico, dell'adulterio, e parla, in più modi, realisticamente, di amore. A questo linguaggio, che esprime una cultura contingente, e ormai lontana e diver-

sa, è possibile trovare un equivalente significato per l'uomo d'oggi? Forse sì, almeno se si riesce a cogliere l'atteggiamento iniziale ed essenziale della rivelazione a proposito della sessualità umana.

* * *

Non è vero che la tradizione rivelata dia poco valore al sesso, o addirittura lo consideri con ostilità. L'ostilità nasce solo quando il sesso divenga l'emblema dell'uomo che si fa un dio a propria immagine — a immagine del proprio volto privato — invece di adeguarsi a quell'immagine di Dio che egli porta in sé germinalmente. La differenziazione sessuale è un carattere che coglie l'uomo alla radice e lo qualifica nell'intimo; per poi specificarne i comportamenti esterni e tutto il modo di reagire di fronte all'ambiente, o alla storia, o a Dio stesso. Esso è uno dei pochi dati che la Bibbia affermi, e che siano incondizionatamente veri, a proposito di una « natura » umana: il fatto che siamo creature, e che abbiamo una doppia dimensione costitutiva, materiale e spirituale, e che tutti siamo contrassegnati, in ogni momento della vita, da una polarità, uomo o donna.

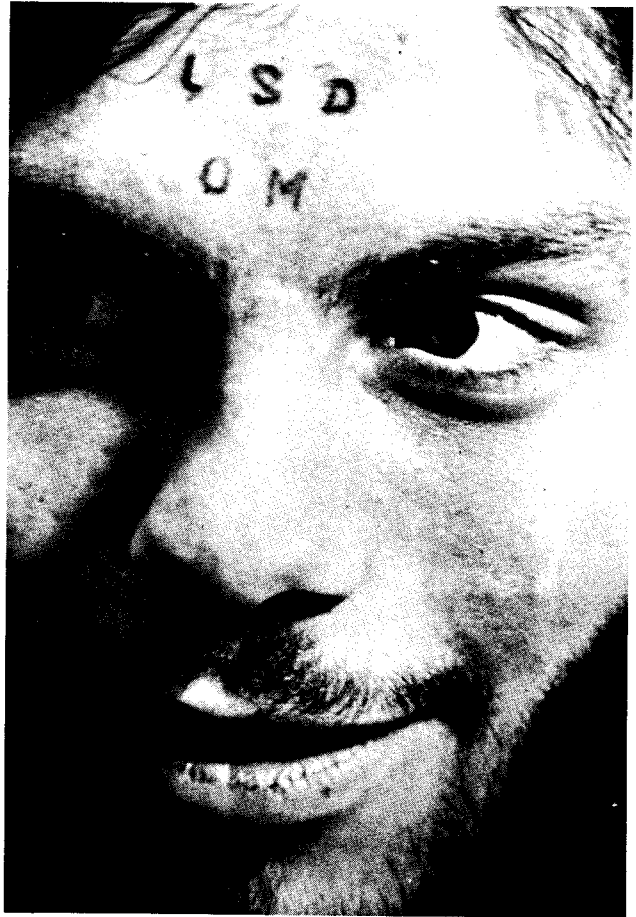
Più esattamente: la sessualità umana indica una condizione di apertura. L'uomo non ha significato per se stesso ma solo in rapporto ad altri; non basta a se stesso ma ha bisogno della presenza e dell'aiuto di chi è simile a lui. La vocazione dell'uomo è tutta rivolta su di un'altra presenza personale: e questo *altro* viene simboleggiato, nel profondo della sostanza umana, da quell'orientamento radicale che fa dell'uomo una creatura riferita alla donna e della donna una creatura riferita all'uomo.

Di qui le prime polemiche: o meglio, di qui il senso di sgomento verso chi interpreta il sesso come strumento privilegiato dell'egoismo, come occasione di chiusura in un gioco che è fine a se stesso; e di qui lo sgomento e l'orrore verso lo sfruttamento dell'*altro* quando l'*altro* sia cercato come un mezzo e non come un fine, quando venga usato per raggiungere meglio se stesso.

si, quando l'uscita da sé diventi la via per immergersi in se stessi con grado di intimità altrimenti impossibile. C'è in questi casi nell'animo del cristiano una resistenza indignata non contro l'una o l'altra persona o contro l'uno o l'altro atteggiamento (è un argomento, dove nessuno può osare di far troppo l'eroe), ma contro le mistificazioni essenziali, contro il calpestamento degli altri espresso col linguaggio dell'amore, contro il culto dell'inautenticità che diviene alla svelta scuola d'intolleranza in modo da coprire con le imposizioni la vergogna della propria non verità.

La sessualità indica che l'uomo è insieme un valore assoluto e relativo; cioè che la sua assolutezza non consiste nell'affermarsi come centro, ma si compie nella relatività verso un'altra persona. Un assoluto che si verifica solo come relativo a un altro assoluto comporta che l'*altro*, in questa catena di possibili rimandi, a un certo momento sia un assoluto personale non più relativo ad altri sotto nessun punto di vista, un assolutamente Assoluto. E' qui il carattere sacrale della sessualità: non perché essa rinvii a una divinità sessualmente differenziata, come volevano le antiche mitologie, o perché in essa l'uomo raggiunga la più intensa esperienza di sé, come suggerisce il paganesimo moderno; ma perché l'*altro* che sono chiamato ad amare è l'immagine visibile di Dio, e se esco veramente da me per amar lui, di fatto amo il Dio invisibile che rende reale l'alterità tra persone.

La scelta di una determinata donna da parte dell'uomo, e di un uomo determinato da parte della donna, non esaurisce tutta la pienezza dell'*altro* in un individuo particolare, e nemmeno obiettiva in qualcosa di assoluto la relatività essenziale degli esseri umani. Al contrario, quell'individuo diventa un segno efficace della mia condizione di persona aperta, uno strumento perché l'apertura rimanga illimitata e non si chiuda su di sé (l'egoismo a due, che sembra la perfezione del matrimonio, ed è invece il falli-



Molti giovani hanno degenerato nella loro ricerca.

mento). L'*altro* — l'individuo particolare che è entrato nella mia vita e la definisce in un modo nuovo — è come un corpo estraneo in una ferita, che le impedisce di rimarginarsi; ed è una povera creatura, che porta tutto il peso della nudità umana, anche se un concetto romantico che non ha nulla a che fare col cristianesimo ne ha trasfigurato il volto come quello di un personaggio paradisiaco.

Il paganesimo degenerare dei nostri tempi oscilla, di fatto, tra alternative opposte. Penso alle prime espressioni letterarie del nuovo paganesimo agli inizi della società moderna, là dove uomo e donna, riuniti in una complicità solitaria, trovano

ciascuno nell'altro la propria parte di piacere e di profitto, e dove l'altro quindi è una cosa, disponibile all'uso perché una reciprocità fisiologica e psicologica rende possibile questo commercio paradossale in cui ciascuno guadagna indefinitamente e nessuno perde nulla. E penso, per converso, a quel dogma, che rimane sottinteso ma a cui si crede fermamente, dell'esistenza per ogni individuo umano di una « anima gemella », supremamente unica, secondo un angelico ritmo di armonie prestabilite. Tutti sogni, quelli della novellistica boccaccesca come quelli della fantasia piccolo borghese!

Trattare l'altro come cosa, o lasciarsi trattare come cosa, significa negarsi, e nulla più. E poi l'altro coniuge, sebbene debba essere scelto con prudenza e senza illusioni, è insieme un individuo essenziale e secondario; non è un angelo incarnato e l'obiettivazione dell'assoluto, ma il simbolo di tutti gli altri che io debbo amare, e il luogo dove verifico tutte le difficoltà e le ripugnanze, come anche la facilità e l'entusiasmo, del voler bene. Egli è pure, a suo modo, uno qualsiasi, che tiene più o meno bene il suo posto, ma che un incontro più fortunato o una scelta più avveduta avrebbe sostituito vantaggiosamente.

Demitizzare la figura dell'anima gemella — « l'unica persona che può capirmi! » — non è una profanazione, e neppure è solo un accorgimento per decidere meglio, con più realismo; ma è un obbligo che deriva dal fatto che il matrimonio è destinato a rompere radicalmente il mio egoismo e non a dargli il compimento finale. Perché nel matrimonio l'*altro* è un volto e un segno visibile di Dio stesso: Dio che si affaccia dietro tutti gli altri, che emergono nella mia storia come personaggi transitori o definitivi; Dio che va amato in tutti gli altri, amici o nemici, in modo che negli amici me lo riconosco vicino, e in chi non mi ama o in chi mi rimane invincibilmente estraneo io accetto l'incomprensibilità di Dio. Negli *altri*, ma in modo eccezionale in questo

individuo particolare che li riassume tutti, riconosco Dio che mi cerca e mi previene, che mi ama nel profondo, che mi conforta, ma anche Dio che mi colpisce come nessuno è capace di fare, proprio perché mi conosce meglio di tutti; Dio che sembra combattere contro di me, e cogliermi a tradimento, che mi ha creato e mi innalza, ma pare che mi crei per distruggermi e mi innalzi per distruggermi con più efficacia.

E' un'esperienza che non lascia illusioni e posto per disperazioni; e dove l'esercizio di pazienza (e il parziale fallimento) che si trova in ogni vita coniugale si illumina a vicenda con la fatica di amare Dio e di accettarlo. La situazione matrimoniale nella Bibbia è vista realisticamente proprio perché i rapporti con Dio debbono essere accolti realisticamente.

* * *

Nella rivelazione non c'è propriamente discorso di castità al di fuori dello stato matrimoniale. Questo non per errore verso la corporeità, o per rifiuto di una certa presenza animale che in qualche momento ci prende la mano, ma solo perché la castità — nel matrimonio come fuori del matrimonio — consiste nel rispetto di quella nostra apertura; e il peccato contro la castità in ogni sua manifestazione, dentro o fuori del matrimonio, e nella sua essenza stessa, è egoismo.

* * *

La connessione tra l'*altro* che è il coniuge e l'*Altro* che è Dio spiega perché il tradimento religioso e la protesta verso Dio si esprimano volentieri con l'infrazione dei propri obblighi di castità. E anche questo è un discorso realistico, per comprendere, o almeno non fraintendere, qualche fatto di cronaca più scandaloso e sconcertante, che si è soliti spiegare con l'irresistibile vittoria del sesso su tutte le repressioni e le costrizioni. Nella protesta contro Dio e nel rifiuto di Dio l'uomo esprime volentieri la sua ostilità profonda per gli altri; esprime soprattutto i rancori che si sono sedimentati in lui contro chi gli è più vicino: in ogni matrimonio, dopo un certo numero di anni, esiste questo spessore di ostilità e di insofferenza. Viceversa, l'uomo

che non accetta la prova, cioè che ricusa la « visita » di Dio, in particolare l'uomo che rinuncia a sormontare i risentimenti e i propositi di rivalsa, è spiritualmente pronto ad affermare la propria chiusura d'animo mediante l'egoismo del peccato impuro, anche se fino a quel momento egli è stato un uomo tendenzialmente casto. C'è un collegamento profondo tra fede, carità, castità: e mi pare se ne accorga, implicitamente, abbastanza presto ogni adolescente quando giunge il momento di decidere a nome proprio, e non più sotto l'ispirazione altrui, quale debba essere il volto della vita futura: la scelta per la castità o contro la castità coincide radicalmente con la accettazione di Dio per quel che è o con la sostituzione di se stesso al posto di Dio. Non si tratta dunque di un'enfatica scelta morale tra la virtù e il vizio (Ercole al bivio), ma di una decisione religiosa che forse è il primo atto assolutamente libero nella vita di un uomo, e influenza tutto il corso dell'esistenza futura. Fuori di questo contesto la castità non ha senso, almeno per i cristiani.

Si deve aggiungere pure che l'estrema fragilità dell'uomo in tema di castità — che è un'umiliazione per tutti, anche per la gente più viziosa — esprime visibilmente la labilità, e la facile deperibilità dell'amicizia dell'uomo verso Dio: non tanto perché con quel peccato, come con qualsiasi altro, l'uomo offende Dio; ma perché i peccati contro la castità esprimono direttamente le oscillazioni nell'opzione fondamentale, tra Dio e l'io, e le ambiguità di cui quell'opzione si riveste per recuperare, a favore dell'egoismo umano, la centralità assoluta che si è riconosciuta a Dio solo. Sono ragioni, queste, per non gravare la mano sui peccati impuri, e anche per non sottovalutarli. Di fatto quei peccati possono servirci a riconoscerci in volto e a misurarci serenamente per quello che siamo, attraverso il confronto tra la fedeltà di Dio che non viene mai meno e la nostra vergognosa e ininterrotta infedeltà.

LA CASTITA' NELLA BIBBIA

Giuseppe Bernini, S.J.

Giovanni, scrivendo ai cristiani delle Chiese dell'Asia Minore, per distaccarli dall'amore dei beni terreni ed incitarli a quello dei beni celesti, presentava l'uomo, senza la fede e senza la grazia, come ingolfato e involuppato dalla concupiscenza della carne e degli occhi e dall'orgoglio nel possesso delle ricchezze (1 Gv 2, 16). L'Apostolo non faceva altro che riassumere così la visione che dell'umanità ci presenta la Bibbia, in conseguenza del peccato di origine (*Gen 3*). La Bibbia infatti fin dalle prime pagine ci dà un fosco quadro della corruzione degli uomini, specialmente quella che si manifesta nel disordine dei rapporti tra i sessi. Perso il pudore, i Progenitori scoprono in se stessi un'attrattiva dell'uno verso l'altro che li fa arrossire (*Gen 3, 16*). Lamec è il primo poligamo (*Gen 4, 19*), i misteriosi figli di Elohim sposano le figlie dell'uomo, spinti unicamente dalla passione (*Gen 6, 1-4*) e l'umanità intera è corrotta (*Gen 6, 5.11*) fino nel più intimo del suo cuore (*Gen 8, 21*). Perciò Dio manda il diluvio (*Gen 6-9*) ed incenerisce Sodo-